

IL CASO

Il premier incontrerà il Pontefice
l'8 gennaio: «È importante l'attenzione
della Chiesa alle ingiustizie della società»

«Sul comunismo aveva ragione Giovanni Paolo II»

D'Alema in un'intervista al «Pais»
riconosce le tragedie dei regimi dell'Est

MARCELLA CIARNELLI

ROMA È un giudizio politico che inevitabilmente nasce e si intreccia con le questioni più profonde dell'animo umano quello espresso da Massimo D'Alema, il primo ex comunista chiamato a governare l'Italia, che, in una intervista a «El Pais», non ha esitato a riconoscere che l'atteggiamento critico del Papa nei confronti dell'ideologia alla quale lui si è formato, è fondato. «Giovanni Paolo II - afferma il premier - è stato un protagonista della caduta del comunismo ed ha avuto ragione a criticare il vuoto spirituale che esso aveva creato il dove governavano i partiti comunisti». L'affermazione non nasce da un'improvvisa conversione di D'Alema che, anzi, conferma anche nell'intervista al quotidiano spagnolo di essere ateo. «Non è un segreto per nessuno - spiega - che non sono credente. Dicono che la fede è un dono ma a me non è stato concesso. Io però ammiro molto il Papa, e l'ho scritto in alcune occasioni. È una delle grandi personalità di questa fine di secolo. Egli è riuscito a interpretare questo cambio di epoca come pochi leader hanno fatto criticando sì il comunismo ma non tralasciando di far lo stesso con il capitalismo». Per D'Alema,

infatti, la caduta del comunismo non significa affatto che ora tutti vivono in una società giusta. Anzi, aggiunge, «noi viviamo in una società ingiusta. Nel mondo contemporaneo è importante che la Chiesa cattolica mantenga una posizione critica verso i meccanismi che opprimono i popoli». Di qui il riconoscimento al Papa che ha combattuto «la falsa idea che la caduta del comunismo significasse la fine della storia».

Forse un confronto più approfondito su questo tema potrà far parte del colloquio faccia a faccia con Giovanni Paolo II che Massimo D'Alema avrà l'8 gennaio prossimo, nel corso della sua visita ufficiale in Vaticano. I due protagonisti, partendo da posizioni molto lontane, hanno compiuto un percorso che li ha portati a trarre conseguenze non distanti. D'altra parte, e lo stesso premier lo ricorda nell'intervista, molte cose in Italia sono cambiate in questi anni. Ed anche la Chiesa si è trovata a fronteggiare divisioni all'interno del mondo cattolico, conseguenze anche di una sostanziale modifica del quadro politico dal quale è scomparso un partito come la Democrazia Cristiana che per cinquant'anni è stato punto di riferimento per la chiesa. La cui parte più moderata ancora non riesce ad avvertire i cambiamenti

profondi avvenuti, tant'è che, all'annuncio dell'incarico a D'Alema, ha fatto sentire la propria voce e lanciato l'allarme. «Attraverso l'Osservatore Romano» è la puntualizzazione del premier che si riferisce, evidentemente, al fatto che, negli stessi giorni della polemica già partita la trattativa con le alte sfere vaticane per la visita ufficiale all'inizio dell'anno.

Le reazioni. Ragiona Armando Cossutta, che pur non è d'accordo con il capo del governo quando afferma che il Papa ha avuto ragione a criticare i paesi comunisti per un loro presunto «vuoto spirituale». «Sarebbe più giusto - dice Cossutta - parlare di vuoto democratico, di distacco tra governanti e governati, di eccessivo burocratismo». Esagera il portavoce del Ccd, Marco Follini che chiede: «Sarei curioso di sapere se lo stesso riconoscimento D'Alema è disposto a darlo a chi ha combattuto il comunismo italiano». «La solita menzogna di chi cerca l'autoassoluzione» - sentenzia il politologo di Forza Italia, Baget Bozzo.



L'INTERVISTA

Macaluso: «Questa sinistra ha la coda di paglia»

Aveva dunque ragione il Papa, sul comunismo, come dice D'Alema? «Beh, replica Emanuele Macaluso, per decenni dirigente del Pci -, se è per questo aveva ragione anche la socialdemocrazia. È proprio questa la grande sfida che

havinto nei confronti dei valori cattolici dell'azione del Papa?»

Cosa ne pensa, di questo riconoscimento di D'Alema?

«Ma cosa poteva fare un Papa, per di più polacco, di diverso rispetto a quello che ha fatto? Io non sono per niente stupito della sua azione, mi pare quasi ovvia...»

Ed è sorpreso quindi dalle parole del capo del governo?

«Sì, in parte sì. Mi sembra di vedere un po' di coda di paglia».

In che senso?

«Nel senso che un socialdemocratico non lo farebbe mai. Dipende da ciò che dicevamo prima: se io sono parte di questa storia, di questa sfida con il comunismo, non ho bisogno di riconoscere il merito ad altri. Insomma, l'alternativa al comunismo era anche un'alternativa liberaldemocratica, socialdemocratica. Bisogna ricordarlo, altrimenti sembra che l'alternativa fosse rappresentata solo dalla Chiesa, e così invece non è stato».

Sta dicendo che la sinistra italiana è troppo generosa di riconoscimenti nei confronti dei valori cattolici dell'azione del Papa?

«Tutto questo è frutto di una perdita di identità da parte della sinistra. Questo volersi far riconoscere dalla Chiesa, dalla grande borghesia, dipende dal venire meno di una storia, e di non aver fatto, rispetto a quella storia, un ripensamento profondo e immanzi tutto un'operazione politico-culturale per proporre nuovi valori, soprattutto per una sinistra post-comunista. Siccome c'è questo limite, ecco la ricerca, non dico di una copertura, ma di un avallo rispetto alla Chiesa e rispetto ad altre forze, quasi con una totale assenza di alterità».

Non trova del tutto convincente l'azione di questo Papa, rispetto ai valori della sinistra?

«È un Papa che ha agitato alcuni grandi temi sociali, come quelli sulle condizioni di vita nel Terzo e Quarto mondo e in America Latina. E questo, anche per l'assenza preoccupante dell'Internazionale socialista. Dall'altra parte, aveva di fronte un mondo ormai avvizzito come quello comunista. Ma accanto a questo, c'è anche un Papa arroccato rispetto a una serie di temi legati alla modernità, propugnatore di vecchi dogmi. Un Papa tradizionalista. E la crisi della Chiesa in Europa è legata anche all'azione di questo papato».

Dice D'Alema, nella sua intervista al «Pais», che «il vuoto spirituale, nei paesi governati dai partiti comunisti, era un dato di fatto». Cossutta non è d'accordo, e dice che «non si può parlare di vuoto spirituale in un paese come l'Urss». Chi ha ragione?

«Beh, qui ha proprio ragione D'Alema. La crisi dell'Urss è avvenuta anche per questo. In fondo, cos'era la fine della spinta propulsiva di cui parlava Berlinguer se non la fine, in quei paesi, di ogni ideale, di ogni spiritualità? Non c'era più niente. Ed è inutile ricordare la situazione drammatica in cui la Russia si trova oggi: la causa del disagio attuale ha le sue radici proprio nel passato di pochi anni fa».

S.D.M.

ALBERTO LEISS

Ma davvero la «globalizzazione», la vittoria del capitalismo nella sua versione più astratta e intimamente dominante, quella del capitale finanziario che lega il mondo intero, va letta come catastrofe radicale di ogni idea di liberazione? Di ogni possibilità di costituire un modo di pensare e di vivere diverso da quello definito dalle idee e dai valori «borghesi», oggi dominanti nella forma «unica» del mercato e del denaro?

Al convegno sul «Manifesto» dei comunisti un secolo e mezzo dopo, appena concluso a Roma, è stato guardato con qualche sospetto chi, come l'economista Christian Marazzi, ha tentato un'analisi dell'attuale «modo di produzione» che ha potuto essere un po' sbrigativamente etichettata come «ottimista». «Ogni volta che si tenta di capire - dice lo stesso Marazzi - si corre il rischio di passare per qualcuno che intende giustificare. Ma il compito della critica è partire dalla nostra stessa collocazione, e comprendere ciò che veramente determina l'epoca che stiamo vivendo». Una certa nostalgia aleggia in questo dibattito. Nostalgia per l'epoca in cui la contraddizione tra «lavoro salariato» e «capitale» era ben netta. In cui si

Karl Marx al tempo dei fondi pensione

Le nuove leggi del mercato «reale»: parla l'economista Christian Marazzi

poteva credere nell'esistenza di un riconoscimento «soggetto rivoluzionario». In cui la «bontà» dell'economia produttiva «reale» era certa contro la «cattiveria» delle forme «illusorie» della finanza. «Ma non si fa critica tenendo il broncio al proprio tempo. Il tempo del fordismo è finito, e io preferisco assumere la lotta dentro e contro il fordismo come qualcosa che ci appartiene».

Marazzi è un signore allampanato, con gli occhi chiari, che ha studiato a Padova, poi a Londra e a New York, e oggi insegna in Svizzera. Ha scritto due libri - «Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica» (sarà tra poco ristampato da Boringhieri) e «E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari» (edito sempre da Boringhieri, quest'anno) - che hanno

potuto discutere. A Roma ha afferrato una delle intuizioni del vecchio Marx nel 1848 - la ricorrenza delle crisi da «sovraproduzione» nel capitalismo - per affermare che la sovrapproduzione non è più una fase critica del capitalismo, ma il modo «immanente, consustanziale» al moderno processo produttivo.

Che cosa significa? Qual è il cambiamento fondamentale che lei individua?

«Il processo di valorizzazione ha inglobato una serie di fattori nuovi. Comunicazione, linguaggio, mondi vissuti. In un certo senso lavoro e produzione sussumono l'intera vita della comunità e i suoi saperi diffusi. Questo determina un aumento prodigioso della produttività, che non riesce nemmeno a essere quantificata. Tantomeno può essere ormai il salario a

misurarla. Infatti le forme contrattuali basate sul salario stanno saltando».

E questo, secondo lei, sarebbe alla base della deflazione come altro aspetto strutturale dell'economia di fine secolo...

«Sì. Non si tratta degli andamenti ciclici del passato. Deflazione e finanziarizzazione sono manifestazioni strutturali di un modo di produrre radicalmente diverso da quello conosciuto nel fordismo. Però stentiamo a dotarci delle nuove categorie necessarie per interpretare e per agire».

La crisi asiatica ha spaventato anche i più entusiasti apologeti del mercato. Oggi è Soros a invocare regole e controlli.

«Qualche nuova regola ci vorrà. Tobin propone di tassare i movimenti di capitale. Sicuramente, anche in Europa, dovranno essere tassati i guadagni in borsa, come già avviene negli Usa. Ma la crisi asiatica, in fondo, ha reso evidenti quelle tendenze che richiamavo prima. Dobbiamo capire altre due cose: l'incertezza e la capacità

di mobilitare risorse per fronteggiare l'imprevisto è un'altra condizione permanente. La seconda cosa è che la finanza internazionale non è solo un gioco folle di un pugno di speculatori. È il modo, evidentemente imperfetto, di ordinare ciò che è veramente inafferrabile, cioè l'economia «reale» moderna. Inoltre, ormai decine di milioni di famiglie, non solo in Usa, hanno redditi che dipendono dai fondi quotati in borsa. Il fenomeno si espanderà. C'è una socializzazione della finanza globale...»

Ha ragione l'«Economist»: siamo tutti capitalisti?

«Il governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan, sa bene che se non riesce a governare con prudenza i mercati internazionali, se non agisce opportunamente sui tassi, rischia di togliere le pen-

sioni a milioni di americani. Sarebbe la guerra civile».

Se oggi al lavoro viene messa l'intera vita delle persone, e il denaro è l'unico mediatore universale, non hanno ragione le tesi «pessimistiche», che vedono una completa «vampirizzazione» dell'essere sociale da parte del capitale?

«Se siamo al punto in cui ci succiano anche l'anima, allora è anche il tempo in cui diventa chiaro che ci sono parti dell'anima e del corpo che in realtà sono indisponibili. André Gorz fa, in negativo, il paragone della prostituzione. Ma io ricordo che quando in Lidia, nel 600 avanti Cristo, vennero coniate le prime monete, effigie della comunità sovrana, le giovani donne si prostituivano per un periodo, al fine di capitalizzare la dote e sposarsi. Estremo per estremo,

anche la prostituzione può servire un progetto di vita. La vera tragedia è nella separazione di senso tra quello che si fa e il proprio desiderio. Questa contraddizione trascende le forme contrattuali».

Lei cita spesso il pensiero della differenza sessuale. Perché?

«Dobbiamo tutti imparare il "partire da sé". Non esistono più i soggetti collettivi. Alle nozioni di classe e di popolo va sostituita quella di moltitudine. La condizione dolorosa nasce dalla difficoltà di ricostruire forme di comunicazione e di espressione in questo essere sociale molteplice».

La fine dei «soggetti» è la fine della politica?

«L'unica politica che vedo è quella di un federalismo capace di offrire un contesto istituzionale all'autodeterminazione che matura nel molteplice. Ogni tentativo di rappresentanza che tende a ridurre a unità, si traduce in uno schiacciamento».

La sinistra al governo, in Italia e in Europa, può produrre secondo lei qualche modificazione utile?

«C'è un keynesismo di ritorno, oggi, ma rischia di riprodurre vecchie logiche. Bisognerebbe investire nel sapere e nella formazione. Invece è ancora detto "investimento" il finanziamento di un ponte, mentre finanziare la scuola o la sanità è una "spesa"».

POLLINGEL®

con polline e pappa reale

UN VALIDO AIUTO PER:

- RITROVARE LA CARICA.
- MIGLIORARE IL RENDIMENTO.
- SUPERARE LO STRESS.
- STIMOLARE L'APPETITO.
- RAFFORZARE LE DIFESE.

